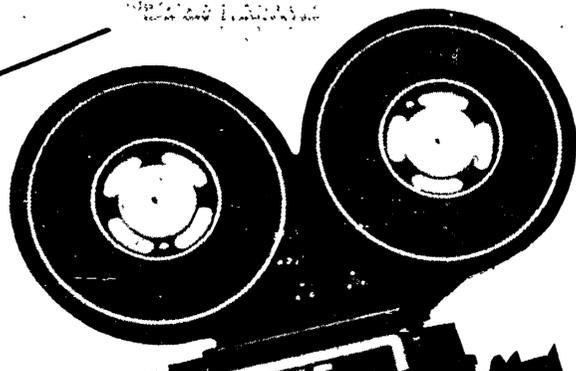


OSpettacoli

ultura



**«Marco Polo» ora
finirà davanti
al Pretore di Roma**

ROMA — Il «Marco Polo» è finito domenica scorsa, ma sembra destinato a continuare nelle aule giudiziarie. A portarlo in pretura è stata la denuncia di un gruppo di lavoratori, travolti dal caos produttivo dello sceneggiato. In uno dei passaggi di mano della produzione, dalla SKY di Bellocchio alla VIDEAS di Cristaldi — secondo la denuncia di un gruppo di lavoratori — alcuni tecnici sono stati licenziati, per la cessazione di contratto, e mai più riassunti, nonostante gli impegni per il loro passaggio al nuovo produttore. I lavoratori disoccupati, a causa della «manovra» produttiva, denunciano che in una produzione internazionale con un fatturato di decine di miliardi di lire vengono tenuti in così bassa considerazione i diritti contrattuali dei lavoratori.

Rita Dalla Chiesa, Giuseppina La Torre, Emanuele Giuliano e poi rappresentanti delle associazioni, dei sindacati, uomini politici: così con un dibattito a più voci, Giuseppe Ferrara ha presentato a Roma il suo progetto per un film sul delitto Dalla Chiesa, che verrà finanziato da una sottoscrizione popolare. E il confronto ha già cominciato a produrre le idee per una sorta di «regia comune»

Contro la mafia un film collettivo

ROMA — La mafia è morte. Rita Dalla Chiesa, figlia del generale, Giuseppina La Torre, vedova di Pio, Emanuele Giuliano, fratello del capo della squadra mobile, sono i parenti delle vittime presenti, mentre da Giovanna Terranova, vedova del giudice e ammaliata, viene un telegramma di adesione. La mafia, per alcuni, è lavoro quotidiano. Marcello Immordino, commissario di polizia, interviene con un collega a nome del suo sindacato (nel passato ha lavorato con Bons Giuliano) La mafia anni

ottanta è, soprattutto, traffico di stupefacenti. Un rappresentante della Lega contro la Droga, Ugo Minichini, siede alla presidenza. Ecco l'incontro con la stampa, organizzato per presentare Cento giorni a Palermo, il film sul delitto Dalla Chiesa che Giuseppe Ferrara ha intenzione di girare finanziandolo con una sottoscrizione popolare. Intanto a Trapani si svolgono i funerali dell'ultimo magistrato ucciso, il dibattito si fa naturalmente più vivo, acceso.

La mafia è, per natura, omertà, segreto. Per due ore nel palazzo azzurro delle ACLI che ospita l'incontro si discute appunto di questo. Ferrara spiega: «Faccio il film per contribuire alla conoscenza di tutto quello che ha portato al delitto Dalla Chiesa. Il cinema può ricordare allo spettatore elementi che possono essergli sfuggiti. Può suggerire collegamenti fra un crimine e l'altro, fra la morte di La Torre e quella del prefetto. Tutto questo sarà in «Cento giorni a Palermo», che cercherà di ricostruire

attraverso il flash-back tutto quanto il prefetto vide, sia nell'ultimo periodo della sua vita sia in quei dieci anni in cui era stato in Sicilia prima di diventare capo dell'antiterrorismo. Ma questo film ha qualcosa in più: ha il contributo degli interessati, siano associazioni di base, forze politiche, congiunti delle vittime, che avranno modo di intervenire e chiedere arricchimenti o modifiche, darsi suggerimenti».

È un'impresa ardua. Il regista ha presentato nel novembre scorso un primo trattamento di cento pagine alle associazioni (sedici e tutte siciliane) che confluiscono nel comitato promotore. Quindi ha incontrato i Dalla Chiesa, i Costa, i Terranova, i Mattarella, i Giuliano, e ha chiesto il loro appoggio. Parla Minichini: «C'è un solo precedente a questo sistema di realizzazione: «Achtung banditi», che Lizzani realizzò molti anni fa con gli operai della Liguria. Il nostro film andrà ancora più a fondo nella strada della realizzazione collettiva».



Rita Dalla Chiesa

Giuseppina La Torre

Ma, così, Cento giorni a Palermo si carica anche di grosse aspettative. «Un film che non sia soggetto a vincoli commerciali può servire a spezzare la solitudine in cui si vive in Sicilia. Per realizzarlo serve un miliardo. Lancieremo una sottoscrizione, ma è necessario che anche la Regione, la Rai si impegnino. Io presenterò addirittura un progetto di legge regionale apposito», spiega Angelo Caputo, il parlamentare della sinistra dc, acclista, che tiene la presidenza. Adesso sono i parenti delle vittime a parlare, insistendo sull'argomento della tremenda solitudine e del silenzio. Ecco Emanuele Giuliano: «Dovrà venire fuori tutto quello che sappiamo, senza veli. Sui delitti compiuti dalla mafia in questi anni è stato detto molto, ma le notizie vere, importanti, non hanno mai ottenuto ascolto. E questo il dramma: si muore di mafia perché si comincia a sapere troppo. Si viene dimenticati in fretta perché la verità, ancora, non venga a galla. Dopo l'assassinio di mio fratello invece di sostituirlo con qualcuno che ridesse coraggio alla sua «Squadra», si è chiamato qualcuno che era in connessione con la P2. La causa vera di tutti gli omicidi che sono venuti dopo, Costa, Terranova, Mattarella, Basile, è questa caparbià nel non prendere atto della situazione. Anche oggi che parroci e perfino la Dc si muovono contro la mafia proprio amarezza, perché è tutto in ritardo. E tutto resta come prima».

Ecco, invece, Giuseppina La Torre: «Ho letto il trattamento di Ferrara. Ancora è troppo presto per ricavarne un'idea. Ma, da parte mia, sono convinta che la cosa più importante che questo film deve dare è una «conoscenza viva» del fenomeno,

come è cambiato negli ultimi quindici anni. C'è un filo che lega crimini diversi. Tutte le persone uccise sapevano troppo. Bisogna informare il pubblico, rompere l'omertà, il segreto». Ed ecco Rita Dalla Chiesa. Ha garantito adesione («non appoggio») al film su suo padre. Con i fratelli l'ha già fatto in occasione delle altre manifestazioni seguite al delitto: quella sindacale, quella degli studenti, medi svoltasi a Palermo, la recente settimana di dibattiti organizzata da Pier Lombardo di Milano: «Io desidero che il risultato sia un film-inchiesta. Esistono altri progetti cinematografici sulla figura di mio padre, siamo terrorizzati, che diventi tutto quello che sappiamo, senza veli. Sui delitti compiuti dalla mafia in questi anni è stato detto molto, ma le notizie vere, importanti, non hanno mai ottenuto ascolto. E questo il dramma: si muore di mafia perché si comincia a sapere troppo. Si viene dimenticati in fretta perché la verità, ancora, non venga a galla. Dopo l'assassinio di mio fratello invece di sostituirlo con qualcuno che ridesse coraggio alla sua «Squadra», si è chiamato qualcuno che era in connessione con la P2. La causa vera di tutti gli omicidi che sono venuti dopo, Costa, Terranova, Mattarella, Basile, è questa caparbià nel non prendere atto della situazione. Anche oggi che parroci e perfino la Dc si muovono contro la mafia proprio amarezza, perché è tutto in ritardo. E tutto resta come prima».

Siamo alla fine. La conferenza-stampa si è trasformata in una specie di seduta collettiva di regia. Ferrara fa i nomi degli attori: Damiani, Dominico Sanda, Volontè. Ma qualcuno attacca: «In un film così non ci vuole la star, il nome famoso». Ferrara replica: «Damiani mi sembra il personaggio adatto. E un regista invece che un attore, ha fatto film sulla mafia, non ha un viso noto al grande pubblico».

Se Cento giorni a Palermo oggi riapre in modo originale una strada, è quella del «cinema al Sud», che sembrava abbandonata da alcuni anni, non è un caso isolato; forse Gillo Pontecorvo realizzerà un film sullo stesso argomento. Di certo c'è che a fine febbraio, nel cuore della Sicilia, a Palermo, un convegno porterà i nostri registi a rivedere i film che (da Salvatore Giuliano in poi) hanno in altri tempi affrontato queste realtà. Insomma il cinema italiano tornerà a indagare sulla mafia?

Maria Serena Paleri

Ora che gli Anni Venti sono davvero molto lontani, si fa sentire con urgenza sempre maggiore la necessità di avere, di quel tempo, una visione sincronica. Di solito, si riconosce Weimar a Weimar, Mosca a Mosca, la fine dei movimenti artistici e letterari alla catastrofe con la quale si concluse quel decennio, e così il discorso finisce nel consueto complanto per un mondo che taluno non esita a presentare sotto toni rosa. «Prima del gelo» di Giovanna Spindel (pagg. 198, lire 11.000, Bulzoni ed.), è un capitolo di leggero insieme con il saggio di uno studioso inglese del periodo weimariano, rivisitato, sintronicamente con l'Urss degli anni successivi alla rivoluzione d'Ottobre, fino alla presa del potere da parte di Hitler in Germania e alla repressione staliniana nell'Unione Sovietica. Questo secondo libro (autore John Willet, di prossima pubblicazione in Italia-



Organizzatore di cultura per conto di Lenin, fu poi «illegalmente represso» sotto Stalin. Il suo torto fu di non credere all'«arte proletaria»
Due libri parlano di quel periodo

Il caso Voronskij

no), al lettore non specialista né onnivoro, ma vivamente interessato, appare complementare. Quella sincronicità vi è dichiarata e perseguita. L'accostamento può apparire strano, perché nel libro di Willet l'intenzione del confronto è esplicita, mentre nel libro della Spindel è appena accennata. Tuttavia i due saggi hanno in comune il rifiuto del lamento sul tramonto delle speranze. Il levigato realismo normativo che in Germania e nell'Unione Sovietica rispecchiò, alla fine, non la realtà ma le poetiche, i metodi narrativi e critici e l'eccezionalità di stato, aveva radici profonde nel rapporto tra artisti e istituzioni, tra artisti e rivoluzione. Il lettore, dopo mezzo secolo e più, stenta ormai a spartire quel mondo tra carnefici e vittime, e si chiede invece se ai primi del secolo una piccola borghesia residua non abbia giocato due parti in commedia, basandosi sul comune canovaccio della salvezza universale e sulla riduzione a unità del variegato e composito universo in cui essa non riusciva più a vivere per ce-

cesso di spensamento. Franz Kafka, mettiamo, e più tardi Lev Lunc lo avevano capito. Ma si sa che muore giovane colui che al cielo è caro. L'uno e l'altro se ne andarono nel 1924.

Nel saggio di Giovanna Spindel, che comincia con l'esame degli anni del Proletkult e della vana ricerca di un'arte proletaria (in realtà, si trattava di un tentativo di imposizione di «inquietudini poetiche-burocratiche a una popolazione che, nonostante fosse al settanta per cento analfabeta, non era certo priva di una sua cultura come credevano Bogdanov e soci) e finisce là dove si perdono le tracce di coloro che poi, sulla «Breve Enciclopedia Letteraria Sovietica», ricompariranno come «illegalmente repressi», spicca la figura di Aleksandr K. Voronskij, organizzatore di cultura per conto di Lenin, vicino per certi aspetti alle tesi di Trockij sul rapporto letteratura-rivoluzione, scrittore in proprio e, alla fine, «illegalmente represso». Nato nel 1884, morì nell'ottobre del '33. La sua «illegale repressione era tuttavia avvenuta nel '37. Dopo il ventesimo congresso, ebbe una riabilitazione, ma cauta. Anche dopo il disgelo, si continuò a parlare di «errori di Voronskij nel campo dell'estetica».

L'errore principale era il solito: «Ma quando le forme della lotta di classe si erano fatte complesse, egli non aveva capito il mutamento della situazione e aveva cominciato ad allontanarsi dalla linea del partito» (così il critico A. Z. Dement'ev, nella prefazione alla ristampa dell'opera saggistica di Voronskij dopo la riabilitazione).

Giovanna Spindel tratteggia bene la figura di quest'uomo. Abile, intelligente, scettico nei confronti delle cervellotiche avventure proletkultiste, fautore del realismo, ma lontano dalle tentazioni di svuotare la grande sagoma balzacchiana dei suoi contenuti borghesi per riempirla di contenuti socialisti, poco incline alla precettistica e alla normativa, rompe con lo schematico sociale e politico. Tra l'altro, legge Freud e scrive di lui nel 1925. La sua proposta di una «verità stilistica oggettiva» (in altri termini: inutile cercare una cultura e un'arte proletaria, inutile inventare arte di laboratorio, inutile

prendersela con i «compagni di strada»: lo scrittore pensa per immagini, e la sua opera sarà riuscita solo se tra immagini e parole vi sarà rispondenza perfetta) mette in crisi gli scrittori di «Na postu» («Di sentinella») e tenta di liberare il dibattito dall'impaccio che già Lunc aveva visto e criticato. Giovanna Spindel vede con acutezza che i movimenti come quello degli «scrittori proletari» non facevano altro che seminare «volenti o nolenti, consapevoli o no, la pianta del nuovo conformismo avvenir: non pochi di essi ne sarebbero stati anche vittime».

Se ne erano accorti i fratelli di Serapione, se n'era accorto Lev Lunc («Ma tutti insieme, noi confratelli, esigiamo una cosa sola: che la voce non risuoni falsa, che si creda nell'opera, di qualunque colore essa sia») se n'era accorto molto bene Viktor Sklovskij e anche Aleksandr K? Voronskij. Il punto dolente è proprio là dove quest'ultimo getta con insistenza lo sguardo: «Si chiede al partito di affidare un'autorità direttiva a quei gruppi e a quelle cerchie letterarie che si considerano investiti del compito di costruire dalle fondamenta una nuova arte socialista e proletaria in contrapposizione a quella del passato». L'acutezza del ragionamento si rivela in quel verbo: «si chiede». È dunque una richiesta quella che una parte della piccola borghesia intellettuale, gli scrittori, i poeti, fa all'altra parte, i politici. Non è chi non veda come il dibattito, più o meno fiacco o risentito ma sempre ambiguo, si sia trascinato fino ai nostri giorni. E non pare finito. In quel «si chiede», Voronskij intravede il fondo della tragedia: ci sarà la repressione, ma nessuno potrà dirsi innocente. O pochi. Qui si intravede il discorso sulla visione sincronica invocata da Giovanna Spindel: è a Weimar ci fu un'analoga richie-

sta alle istituzioni? E in Italia? E in Francia? Si capisce che c'è differenza tra coloro che pagarono caro e coloro che rimasero al potere. Ma la vendita di messianismo e l'ansia di secolarizzazione non risparmiò nessuno. Tra le nebbie delle discussioni sul mandato (una «richiesta», dunque, rivolta prima alla borghesia e poi al nuovo ordine), sulla tradizione e l'avanguardia, sul realismo e la decadenza, sul vecchio e il nuovo, si comincia soltanto ora a scorgere, insieme ad altre sagome, la silhouette dello scrittore. Il suo rapporto con la storia e le istituzioni è sempre stato disastroso. Se ora lo scrittore sceglie, come sembra, di star solo, forse è perché così ritrova la sua identità; quella identità che ha perduto, sperperandosi in pericolosi discorsi intorno alla committenza e al destinatario (scelto dalla committenza).

Ottavio Cecchi

sorrisi e canzoni

TV QUESTA SETTIMANA

SANREMO '83

I testi di tutte le canzoni

CONCORSO TRIS

Vinci con i primi tre!

TV Sorrisi e Canzoni il settimanale con tutte le reti TV illustrate programma per programma, zona per zona